

L'ipoteca dc sul governo

Al Senato battuto l'oltranzismo del governo - Raggiunto un accordo per un decreto contro gli abusi edilizi futuri, ma l'esecutivo si spacca e non ne fa nulla - Si apre così un terreno di scontro col Parlamento - Rivalta sulla legge per il regime dei suoli

Il condono slittato a settembre Giallo al Consiglio dei ministri

ROMA — Slitta la scandalosa sanatoria degli abusi edilizi. Il governo infatti ha dovuto riconoscere la sconfitta dei suoi propositi oltranzisti e a far approvare la legge del condono edilizio, a tamburo battente, prima delle ferie. Anche nella maggioranza — tra Dc e socialisti — sono prevalse posizioni più ragionevoli, aperte al dialogo. La conferenza del capigruppo di Palazzo Madama ha deciso di rinviare al 24 settembre il disegno di legge sul condono.

Ma al Senato era stato anche raggiunto un accordo secondo cui il governo avrebbe dovuto varare in nottata un decreto per bloccare l'abusivismo futuro. Ma il Consiglio dei ministri si è spaccato ed al termine di una discussione che si racconta piuttosto vivace, è stato deciso di non farne nulla. Si è aperto così un terreno di scontro tra governo e Senato. Ed oggi i capigruppo dovranno tornare ad occuparsi del calendario dell'aula, per la parte relativa al condono.

Questa notizia è giunta a tarda sera ed hanno coronato una giornata caratterizzata da una grande confusione. La maggioranza ha deciso di aprire la trattativa sulla proposta del Pci per lo stralcio delle norme relative alla prevenzione e repressione dell'abusivismo futuro da trasferire immediatamente in quel decreto legge poi saltato. Ma sul modo di realizzare questa soluzione si sono aperti i contrasti nel pentapartito. Solo nel tardo pomeriggio, dopo ripetute ed agitate riunioni dei gruppi governativi, è stato sottoposto alla delegazione comunista il testo del decreto.

La discussione in seno alla maggioranza, che ha visto la destra dc e i liberali difendere accanitamente determinate soluzioni conservatrici o neoliberali, ha indotto a prospettare un testo di decreto legge che, mentre per molti aspetti sbarrava la strada all'abusivismo, appariva inaccettabile in alcuni punti importanti, lasciando porte aperte alle lottizzazioni illegali e allo sconvolgimento nell'impianto urbanistico della città (trasformazioni delle destinazioni d'uso cambiando abitazioni in uffici, studi professionali, equo canone che salta, ecc.). Inoltre, ideotroci indicavano i prefetti come tutori delle Regioni violando l'autonomia delle stesse e ancor più di quelle a statuto speciale.

Mentre la discussione si trascinava tra la delegazione comunista e quella della maggioranza, Lucio Libertini si è intrattenuto con i giornalisti fotografando la situazione così come essa si presentava in quel momento. «Registriamo positivamente l'intenzione della maggioranza di emanare un decreto che raccolga le norme di prevenzione e repressione degli abusivisti, ma anche se avanziamo serie riserve su alcune parti del testo. Va da sé che ciò non implica alcun impegno per il disegno di legge di condono. Siamo disposti a fissare una data ravvicinata per la sua discussione. Ma se la legge rimane com'è, condurremo naturalmente una forte e incisiva battaglia parlamentare per cambiarla in punti qualificanti: iniquità sociale, violazioni della Costituzione, danni inflitti al territorio. Ci avremo pensato poi il Consiglio dei ministri a far franare l'accordo raggiunto in Parlamento».

Ma nel corso della giornata c'erano già stati numerosi tentativi di alcuni settori della maggioranza di far rientrare dalla finestra ciò che usciva dalla porta. Costata l'impossibilità di far approvare il condono subito (per l'opposizione del Pci, per le divisioni nel pentapartito, per la sospensione imminente dei lavori del Senato) e accolta l'idea del decreto-stralcio, questi settori hanno esercitato pressioni sui comunisti perché accettassero di reintrodurre la sanatoria nel decreto al momento della sua conversione in legge o perché accettassero di garantire una data certa per l'approvazione del disegno e dell'iniqua, pasticciata e inconstituzionale sanatoria.

Questa pressione era stata respinta dal presidente dei senatori comunisti Gerardo Chiaromonte nel corso della conferenza dei presidenti dei gruppi. Lo stesso Chiaromonte ha poi voluto precisare le posizioni del Pci in una lettera inviata a tutti i partiti presenti in Senato. Il Pci non rifiuta certo il condono parlamentare sul disegno di sanatoria, è per una decisione propria che non vuole sottoporre ad alcun negoziato, non ha praticato e non pratica, in queste occasioni, tattiche ostruzionistiche. Ma esso, certo, non intende indebolire in alcun modo la ferma opposizione finora manifestata da una sanatoria così iniqua (addossa oneri troppo alti per chi si è costruito un alloggio per necessità e premia gli speculatori), pericolosa per il territorio, violatrice della Costituzione (nega i poteri delle Regioni in materia urbanistica e spessa lo stesso capo dello Stato della facoltà di amnistia). I comunisti, anzi, sono convinti che è possibile trovare convergenze per cambiare questa legge in punti qualificanti.



Aldo Tortorella



Bettino Craxi

Intanto, ieri mattina, in aula, a Palazzo Madama la maggioranza aveva respinto, con un voto di stretta misura, la richiesta del Pci di adottare la procedura d'urgenza per la legge sul nuovo regime dei suoli. Una decisione inspiegabile. Tutti sanno che l'edilizia legale è bloccata ed i Comuni sono paralizzati proprio perché l'Italia, unico paese in Europa dopo la sentenza della Corte costituzionale che ha invalidato il fondamento della legge Buisson, è senza regola dei suoli e degli espropri. Ma l'atteggiamento della maggioranza appare ancor più incomprensibile perché tutti hanno dichiarato in aula di considerare urgente il provvedimento. Il voto negativo è dunque solo una ripetizione di un errore che continuerà a batterci per una legge sui suoli e proporrà al Senato di fissare in calendario una data perentoria entro cui la proposta di legge comunista sia discussa e votata.

Ecco allora tutto il valore della sfida democratica con cui i comunisti invitano le forze democratiche a misurarsi sul terreno concreto della crisi e dei mezzi per superarla per costruire una alternativa. Una tale prospettiva è l'unica nuova per affrontare i mali dell'Italia; essa corrisponde all'interesse stesso di un Psi non subalterno ma coerente con le proprie tradizioni. Ma questa prospettiva risponde anche ai bisogni delle forze più avanzate del cattolicesimo democratico, i cui valori sono penalizzati da ogni esperienza di vecchio o nuovo centrismo.

ROMA — Il piduista Michele Principe implicato nei traffici d'armi con l'Argentina? Lo ha svelato il senatore comunista Sergio Flamigni intervenendo nel dibattito sulla P2 che si è svolto ieri a Palazzo Madama. Flamigni, che ha anche fornito una serie di particolari inediti e clamorosi sulla figura di Principe e sui suoi rapporti con Gelli, è giunto a questa conclusione sulla base di una lettera «molto bene informata» inviata alla commissione Anselmi qualche settimana fa e in numerose e «attendibilissime» informazioni raccolte in questi giorni.

Ma prima di entrare nel merito della denuncia del senatore comunista, c'è da dire che Principe, nonostante avesse da tempo ammesso di aver fatto parte della P2, è stato appena promosso da amministratore delegato a presidente della Stet, una società di telecomunicazioni del gruppo IRI, quindi delle Partecipazioni statali. Va aggiunto che, polemizzando con l'on. Anselmi, la quale aveva definito «uomini sbagliati» gli iscritti alla P2, il ministro democristiano delle Partecipazioni statali, Ciriaco De Rita, ha di recente dichiarato che «questi uomini» possono restare «con utilità e senza danni nel sistema delle Partecipazioni statali».

E veniamo a Flamigni. Nella lettera da lui citata, si sollevano inquietanti interrogativi sulla «licenza» dei profitti realizzati dal Principe nella vendita di detti della Seltema (n.d.r. società del gruppo Stet che produce sistemi elettronici per armamenti all'Argentina e ad altri paesi sudamericani utilizzando i buoni uffici di Gelli e Ortolani). Sembra che parte dei proventi di questo traffico, il capo della P2 volesse utilizzare per finanziare il famigerato piano di «rinascita democratica» che doveva portare alla formazione della seconda repubblica.

Il senatore comunista ha anche ipotizzato l'esistenza di rapporti fra Principe e i servizi italiani. «Esiste — ha chiesto Flamigni — qualche documentazione, negli archivi del Sismi, circa una collaborazione di Principe nell'attività dei servizi segreti? E di che tipo fu? Non sarebbe il primo caso in cui si verificano commissioni di interesse tra servizi di informazione e personalità preposte al sistema delle telecomunicazioni». Ed ha aggiunto: «È aspirazione e pratica dei servizi utilizzare prestazioni segrete all'interno del sistema delle telecomunicazioni per operazioni di spionaggio». D'altra parte, è accaduto proprio durante i 56 giorni della prigionia dell'on. Moro che i tentativi della polizia di intercettare le telefonate dei brigatisti rossi fossero disturbati o addirittura impediti da interventi segreti operati dall'interno del sistema delle telecomunicazioni. Sembra inoltre che nella ripartizione delle deleghe alla Stet, a Principe sia toccato l'incarico di curare le convenzioni con lo Stato e gli accordi internazionali e degli abbi di recente compiuto un viaggio negli USA, dove sarebbe stato ricevuto dal ministro della difesa di quel paese. Se questo risultasse vero, si potrebbero ipotizzare

anche rapporti fra Principe e i servizi segreti americani. Ma non è tutto. Risulta che immediatamente dopo la misteriosa fuga del Licio Gelli al casale di Ginevra, il presidente della Stet abbia più volte noleggiato un aereo privato per recarsi a Montecarlo, dove venne segnalata la presenza dell'evaso. E ancora: il deputato radicale Teodori, qualche giorno fa, parlando dai microfoni di una radio, ha dichiarato che Principe avrebbe contribuito con una somma consistente alla sottoscrizione di fondi per il pagamento del riscatto Cirillo. Pare ora che effettivamente egli abbia versato 600 milioni di lire attraverso un contratto pubblicitario fra la Seat (società del gruppo Stet che rastrella pubblicità per le Pagine Gialle) ed una tv privata vicina al ministro democristiano Antonio Gava.

E, dulcis in fundo, dai riscontri contabili della Rizzoli risultano pagamenti fuori bilancio effettuati a Michele Principe per aver contribuito a mettere a punto un progetto per lo sviluppo delle tv private. All'epoca, sia detto per inciso, Principe era direttore generale della Tv di Stato e — che coincidenza! — nel piano di «rinascita democratica» della P2, uno degli obiettivi strategici che veniva indicata era lo smantellamento della RAI-TV per favorire l'emittenza privata. Quelle della Rizzoli, ha detto Flamigni, «erano prestazioni pagate in nero e brevi manu, che meriterebbero un accertamento fiscale».

L'ha rivelato il senatore Sergio Flamigni (Pci) Principe (Stet) trafficava armi con Gelli e Ortolani?

Il ministro delle Poste e Telecomunicazioni, Antonio Gava, si occupa tanto di tv da non trovare il tempo per leggere i giornali, se non con un bel po' di ritardo. Così — a proposito del «caso Cirillo» — è arrivata anche la «smistata» di Gava alle dichiarazioni attribuite a Scotti sull'«Espresso» in edicola ormai da lunedì (e anticipate dai quotidiani di domenica scorsa). «Ho già reso dichiarazioni credo esaurienti — dice il ministro — sul «caso Cirillo». Ma in relazione ad inesistenti, reiterate notizie ed a presunte confidenze da me rese al collega Scotti, sento di dover precisare, nel modo più perentorio, di non aver mai accennato, parlato o confidato ad alcun amico, autorevole o meno, di trattative in ordine al caso». Non resta che prenderne atto: Gava non «accennò» nulla ai giudici che l'interrogavano; Cirillo, ottenuta la libertà, parlò a lungo con Piccoli e Gava — prima di incontrare i magistrati — ma senza dire loro neppure un «grazie». Nessun disse nulla a nessun altro. E soprattutto — come se visto con l'ennesimo rinvio nel Comitato per i servizi — nessun dc vuole che si dica nulla al Parlamento.

Caso Cirillo, no neanche Gava «accennò»

Questa DC quando finirà di stupire? Ieri, ad esempio, abbiamo scoperto che il ministro delle Poste e Telecomunicazioni, Antonio Gava, si occupa tanto di tv da non trovare il tempo per leggere i giornali, se non con un bel po' di ritardo. Così — a proposito del «caso Cirillo» — è arrivata anche la «smistata» di Gava alle dichiarazioni attribuite a Scotti sull'«Espresso» in edicola ormai da lunedì (e anticipate dai quotidiani di domenica scorsa). «Ho già reso dichiarazioni credo esaurienti — dice il ministro — sul «caso Cirillo». Ma in relazione ad inesistenti, reiterate notizie ed a presunte confidenze da me rese al collega Scotti, sento di dover precisare, nel modo più perentorio, di non aver mai accennato, parlato o confidato ad alcun amico, autorevole o meno, di trattative in ordine al caso». Non resta che prenderne atto: Gava non «accennò» nulla ai giudici che l'interrogavano; Cirillo, ottenuta la libertà, parlò a lungo con Piccoli e Gava — prima di incontrare i magistrati — ma senza dire loro neppure un «grazie». Nessun disse nulla a nessun altro. E soprattutto — come se visto con l'ennesimo rinvio nel Comitato per i servizi — nessun dc vuole che si dica nulla al Parlamento.

Il partito della Cassa e lo scandalo della proroga

di GIACOMO SCHETTINI

Nel rito della proroga della Cassa per il Mezzogiorno, che ieri si è ripetuto per l'ottava volta dal 1980, non vi è mai stata una ragione meridionalistica; ora si sono toccati livelli di degenerazione politica e istituzionale. Interrompere questa pratica perversa è diventato decisivo e i comunisti si stanno battendo per questo. La cronaca di questa proroga è in sé squallida. Le imboscate e le liti fra i baroni (Montanelli direbbe «i tenuari») dell'intervento straordinario hanno portato a questo esito.

Ma è soprattutto un altro segnale allarmante per il futuro del Mezzogiorno e dell'Italia. Un altro solenne e «verificato» requiem al «decisionismo». A intonarlo, però, questa volta non sono stati soltanto i comunisti. Dopo l'annuncio, dato dal ministro De Vito il 28 luglio (cioè a soli cinque giorni dalla scadenza dell'ultima proroga), che il governo avrebbe presentato un disegno di legge di riforma e il decreto di proroga, si è levato un coro di proteste. La cronaca di questa stessa della commissione Bilancio della Camera esprime «perplexità e preoccupazioni». CGIL, CISL e UIL manifestano il loro dissenso su un ennesimo «atto di proroga». La Lega nazionale delle cooperative avverte il pericolo che «la proroga comporti il perdurare di una logica di accentramento e... un peggioramento dell'intervento straordinario». La Confindustria mette il dito sulla piaga: «Lo scontro di potere e le

battaglie per le lottizzazioni ci sembra abbiano la prevalenza sugli interessi reali del paese». (Marrano, «Sole-24 Ore» del 27 luglio). E si potrebbe continuare.

In queste prese di posizione ci sono ragioni diverse e spesso fra loro contrastanti. Esse tuttavia esprimono un dato: la attuale legislazione e la Cassa per il Mezzogiorno sono indecifrabili. Forze potenti, intanto, raccolte in una specie di partito della Cassa, oppongono una resistenza tenace, ancorché priva ormai di ogni dignità politica e morale. Cosa sta dietro questa resistenza? Torna, anche da questo storico scorcio, il nodo stivato della questione meridionale: il rapporto fra Stato e Mezzogiorno di tipo «doroteo». Un rapporto, cioè, in cui non il lavoro, la democrazia, il progresso ma il potere è la sua conservazione sono stati e sono il principio e il fine di tutto. Gli strumenti usati per perseguire questo scopo sono la finanza pubblica (nella duplice forma del compro-

possono conservare enti centrali e periferici (i Consorzi di bonifica, industriali, ecc. assorbono il 75% di tutto l'intervento straordinario) che schiacciano il sistema delle autonomie? Sono convinto che un obiettivo prioritario deve essere quello di portare nel Mezzogiorno l'ordine democratico e costituzionale devastato dai corpi separati e dall'invasione della mafia e della camorra. L'occasione più ravvicinata per avviare questo processo poteva essere, e forse ancora è, la formazione del piano triennale. Questo piano, che doveva essere varato entro il 30 giugno, ancora non è pronto. La incertezza finanziaria e programmatica del governo, le lentezze e i giochi delle Giunte regionali sono alla base del ritardo. Ora le colpe gravi del governo e delle Giunte regionali non possono risolversi né in un maggior danno, né in una beffa. Si può essere bloccato l'intervento nel Mezzogiorno, ma non può essere contrabbandato come fa il ministro De Vito, per un piano triennale ciò che piano non è. Mancano programmi nazionali e quelli presentati sono del tutto meschini, non sono state individuate procedure nuove di attuazione, mancano certezze finanziarie e seri progetti regionali. E infine, la proroga del Commissario della Cassa, inclusa nel decreto, rappresenta un grave abuso politico prima che giuridico.



DA DOMENICA 5 AGOSTO SU QUESTE PAGINE!!!